

## La statuetta

È la prima domenica di dicembre e mi sono svegliata presto, come ogni mattina; alla mia età è difficile restare a letto fino a tardi, se non si è malati. Mi piacciono i rumori del mio condominio la domenica, quando tutti sono tranquilli e non devono scappare al lavoro, o a scuola. Ho messo giù le gambe e ho infilato le pantofole di feltro, poi mi sono alzata e, nel buio, ho guardato la luce del lampione, che bagnava la strada. Alle finestre si vedono già molti alberi illuminati e decorazioni sui balconi; mi hanno messo un po' di tristezza. Non mi piace quello sfoggio di colori, di addobbi carnevaleschi, ma nemmeno queste lamentele da vecchia mi piacciono; così mi sono fatta un bel caffè profumato, quello della torrefazione, che uso per le grandi occasioni, e sono tornata alla finestra con un sorriso indulgente sulle labbra. Una volta lavata la tazzina, ho pensato che fosse venuto il momento. Allora ho preso fiato e ho percorso il corto corridoio, fino allo sgabuzzino e ho aperto la scaletta a tre gradini. Lassù, ben sistemata, come se l'avessi riposta il mese prima, ho trovato la scatola. Ormai la ruggine ha intaccato le cerniere di latta, le fotografie dei biscotti sono sbiadite, ma afferrarla è sempre un'emozione forte. L'ho portata in cucina, dove avevo già liberato il ripiano del buffet, e l'ho aperta, assaporando le sensazioni che il muschio ormai secco e polveroso, la casetta di legno, il pezzo di specchio mi regalano ogni anno.

Adesso metterò le nove candele sul davanzale e poi, con calma, preparerò il Presepe come faccio ogni anno e, come ogni anno, non ci metterò la statuetta di Gesù Bambino, come se vivessi ancora quei giorni.

Erano giorni spensierati, per noi ragazzi, che prendevamo ogni evento come un singolo fatto, non come un concatenarsi di appuntamenti prestabiliti. Trascorrevamo le nostre giornate lavorando e andando, quando la neve non era troppa, a scuola, a un paio di chilometri dalla nostra casetta in pietra, camminando sulla mulattiera, ora polverosa, ora zuppa di fango, della nostra piccola borgata di montagna.

Ogni sera, mia madre ci rimboccava le coperte di lana e baciava ad uno ad uno sulla fronte tutti noi fratelli, poi usciva dalla stanzetta nel sottotetto facendo il segno di croce. A quel punto noi iniziavamo a parlottare al buio e, immancabilmente, uno dei miei fratelli cominciava una sua personale esibizione fatta di risatine e rumori molesti. Allora scoppiavamo in risate convulse, finché la nostra sorella più grande ci intimava di smetterla, o avrebbe chiamato la mamma. Faceva freddo e il pagliericcio pungeva, ma i nostri corpi caldi e le nostre camicione ruvide erano un vero piacere al tatto.

Tante volte adesso, quando vedo la mia nipotina entrare tutta sola nella sua splendida cameretta, piena di bambole e giochi di ogni genere, mi chiedo se noi quattro, che trascorrevamo le estati a rastrellare fieno e pascolare capre, e gli inverni a sbucciare patate e castagne, non fossimo mille volte più felici. Ma poi accarezzo le sue mani soffici, senza arrossamenti da lavatoio, guardo i suoi lucidi capelli profu-

mati e penso che la felicità non è sempre uguale, che ogni momento, ogni periodo ha le sue bellezze.

E le sue angosce.

Io avevo sette anni e mezzo, un “mezzo” di cui andavo fiera; abitavo in una piccola casa in pietra, nel paesino di montagna che adesso è diventato un ammasso di ruderi e che qualche volonteroso sta cercando di restaurare per i fine settimana. Ero l'ultima di quattro fratelli, seconda femmina, dopo la primogenita Maria, che era bella e buona, e ci faceva da mamma, quando la nostra mamma era troppo presa dalle faccende di tutti i giorni.

Mio padre era via da quasi tre anni, in guerra o nascosto sulle montagne, chissà dove. Quasi tutti gli uomini giovani del paese erano lontani da casa; qualcuno partito per combattere nell'esercito e mai tornato, qualcun altro, molto più vicino, combatteva contro i nostri vecchi alleati, divenuti avversari feroci. Quando si riceveva una lettera, la si leggeva ad alta voce, anche se non era per noi. In paese eravamo tutti amici, ognuno col suo carattere, schivo, burbero o buontempone.

Una sera, me lo ricorderò per tutta la vita, mia madre ci salutò col rito consueto, poi uscì dalla stanzetta e chiuse la porta. Era già autunno inoltrato e il freddo si era fatto pungente; noi ci rintanammo sotto le coperte come ogni notte. Non so se la mamma ebbe il tempo di scendere la ripida scaletta di assi, ma, pochi secondi dopo che fu uscita, sentimmo bussare, piano, come per non disturbare.

«Buonasera» disse una leggera voce di donna, che marcava la erre come se volesse imitare l'accento francese. «Non voglio importunare, mi scusi tanto».

Mia madre doveva averla fatta entrare, perché sentimmo più chiaramente le sue parole, e anche perché, nel frattem-

po, ci eravamo alzati tutti ed eravamo immobili, con l'orecchio schiacciato contro le assi della porta.

«Mi hanno parlato di lei, della sua famiglia. La prego, la prenda qui, è tanto piccola!»

Poi la porta si richiuse.

Mia madre, dopo un attimo, la riaprì e chiamò la donna, di cui non sapeva il nome. Sentimmo la sua voce farsi più debole, nel silenzio della notte: doveva essere uscita nel buio, per cercarla. Non udimmo più niente, per un attimo eterno.

Finalmente tornò in casa. Noi eravamo impietriti dalla paura; ogni giorno sentivamo racconti agghiaccianti di soldati tedeschi che avevano tenuto il fucile puntato sui vecchi e sui bambini, per costringerli a rivelare i nascondigli dei partigiani. Ci sembravano favole di orchi cattivi, e non la realtà che avremmo potuto conoscere.

Sentimmo la voce di nostra madre farsi dolce e domandare: «Hai freddo? Hai fame?»

E allora capimmo che non c'era nessun soldato: mia madre era troppo educata per poterli dare del tu, anche ad un tedesco.

Ma nessuno rispose. Allora Giacomo aprì la porta e, nonostante noi cercassimo di tenerlo per la manica del camiciotone, scese di sotto.

Mio fratello Giacomo è sempre stato il mio preferito: alto, forte già a quindici anni. Era il nostro vice-papà, solo un po' più matto.

«Mamma, tutto a posto?» chiese con voce più bassa della sua, per intorpidire, credo.

«Tutto a posto, adesso arriviamo».

I nostri occhi spalancati rendevano più di mille parole il nostro stupore, ma ancor più riuscimmo ad aprirli, quando

mia madre salì, tenendo un braccio sulle spalle di una bambina più o meno della mia età.

«Ecco, questi sono i miei quattro figli: Maria, Giacomo, Ferruccio e Delfina».

Elencò i nostri nomi indicandoci con il dito e, ad ogni presentazione, noi chinavamo la testa sorridendo.

«E tu sei?»

La bambina guardò per terra, come se dovesse controllarsi le scarpe, e tutti noi le guardammo, mentre diceva «Anna». Erano belle scarpe, di pelle marrone, con la fibbia in metallo. Anche il vestito era bello, di lana soffice, non lisa come le nostre gonne.

«Anna resterà con noi, non so fino a quando».

Forse la mamma era spaventata da quell'arrivo improvviso; certo non lo diede a vedere, ma si mise subito a cercare una camiciola per Anna e noi donne di casa le cedemmo il posto migliore: quello nel mezzo del letto.

Non aveva niente, Anna, solo il vestito e il cappotto con cui era arrivata, ma i miei abiti le calzavano a pennello. Nella tasca interna della giacca, la mamma aveva trovato una lettera.

«Si chiama Hannah, con due acca» ci spiegò, ma non ci fece leggere la lettera e la bruciò subito nella stufa. Però non ebbe cuore di bruciare anche il piccolo libro rilegato in pelle che aveva trovato cucito nella fodera. Era stranissimo, scritto con caratteri sconosciuti anche a Maria, che leggeva bene e di tutto. La mamma ci pensò su per un bel po', poi lo infilò sotto un asse schiodata nella nostra camera.

Io ero piccola, ma ero l'ultima di quattro fratelli e sapevo un sacco di cose; per esempio che c'era un uomo che si chiamava Hitler, che viveva molto lontano da noi, per fortuna, ma che mandava i suoi soldati fin sulle nostre monta-

gne e che, per un motivo che nessuno capiva, odiava delle persone che chiamava “ebrei”. Io pensavo che questi ebrei fossero diversi da noi, con la pelle brutta, i capelli stopposi, la bocca da lupo e gli occhi piccoli e cattivi. Quindi Hannah non poteva essere davvero una di loro.

Eppure, quando la mamma ci salutava alla sera, dando un bacio a ciascuno di noi, anche alla piccola Hannah, lei non faceva il segno della croce. Però la chiamava “zia” e in pochi giorni imparò a comportarsi come noi.

«Mi raccomando, niente favoritismi».

Mia madre veniva dal paese grande, in fondo alla vallata, e sapeva parlare bene.

«Voi due, fatele i dispetti, proprio come a Delfina» spiegò ai miei fratelli. «E tu, piccola, non aver paura se vieni sgridata, e disobbedisci tranquillamente».

Noi eravamo sempre più sbalorditi, ma la mamma aveva ragione: lei non era un’ospite, era la nostra cuginetta, la sorella più piccola.

Non sapemmo mai più niente di sua madre; semplicemente era sparita, ma a quel tempo le sparizioni non erano inconsuete e nessuno aveva il coraggio di indagare, per paura di sparire a sua volta.

Un giorno andammo a messa, tutti e sei. Hannah stava cominciando ad imparare bene le preghiere, che mia madre le ripeteva in continuazione, ed era pronta per ripeterle in chiesa. A tutti dicemmo che era la figlia di nostra zia, quella della città, che era molto ammalata. Nessuno sapeva che mia madre era figlia unica e sperammo che, se qualcuno avesse capito, sarebbe stato abbastanza generoso da tacere. Era la prima domenica di Avvento e, prima di andare, mia mamma ci spiegò che la nostra piccola ospite non crede-

va che Gesù fosse il Messia, e, come gli altri ebrei, aspettava ancora chi sarebbe venuto a salvare il mondo dal peccato. Però avrebbe pregato con noi, si sarebbe inginocchiata con noi e Dio ne sarebbe stato felice. Non si pose nemmeno per un attimo il problema dell’indottrinamento: voleva salvare la vita ad Hannah, non farle catechismo.

Una sera preparammo il presepe, con le poche statuine di legno che papà aveva scolpito per noi negli anni passati, una per anno, e con le belle statuette di terracotta che mamma aveva portato dalla sua casa di ragazza. Hannah ci guardava tutta interessata e noi le spiegammo che quello era il modo in cui era nato il figlio di Dio, il Messia, almeno per noi.

Maria le raccontò tutto della notte di Natale, di come la Madonna avesse dovuto viaggiare su un asino e avesse partorito in una stalla, con il solo aiuto del marito Giuseppe. Credo che per lei fosse una specie di fiaba, e forse fu quello il momento in cui mi resi conto di quanto invece era importante per me, di quanto contasse quel piccolo bambino nella mia vita.

«E Hannukka?» chiese dolcemente Hannah al termine del racconto. «Dobbiamo accendere le nove candele, una al giorno, per la Festa delle Luci, per la liberazione del tempio di Gerusalemme. Dobbiamo cucinare le *sufganiot!*»

La guardammo sospettosi, ma mamma sorrideva. Allora Giacomo le scompigliò i capelli e disse: «Va bene, accendiamo ‘ste candele. Come devono essere?»

La piccola alzò le spalle e sorrise, in fondo aveva solo sei anni; allora tutti cominciammo a cercare i fondi di candela nei cassetti. Ferruccio prese i piattini scompagnati, che sempre usavamo a quello scopo, e cominciò ad armeggia-

re con i cerini. Era un maniaco del fuoco, e ogni occasione era buona per incendiare qualunque cosa. Accese subito la prima candela, poi, quando stava per passare alla seconda, Hannah lo fermò con un grido.

«No! Bisogna accenderne una sola. Domani accenderemo anche la seconda».

Per le sufjaniot, dovette accontentarsi delle frittelle di mele, che ci erano parse quanto di più simile, grazie alla sua descrizione sommaria. C'era dell'olio, comunque, e questo le bastò, il perché mi fu chiaro solamente tanti anni più tardi: l'olio è ciò che tiene viva la luce del tempo.

Eravamo tutti affascinati da questo rito, che sconfinava nella magia. Mamma non credeva nella magia, nella stregoneria; credeva invece in noi e quel rito, per lei, era l'ingresso in famiglia di una nuova anima.

La terza sera, dopo cena, Hannah chiese, come ogni sera, il permesso di accendere le candele. Era buio, e la mamma sedeva vicino alla stufa lavorando con i cinque ferri l'ennesimo paio di calze, con la lana recuperata da un vecchio maglione. Il vento sibilava tra le fessure dei vetri sottili e tutti noi ci dedicavamo ad intagliare pezzetti di legno, rammendare maglie e, nel mio caso, a disegnare fiori sui vecchi quaderni di scuola. All'improvviso la porta si spalancò e tre soldati tedeschi irrupero nella stanzetta. La bimba restò sgomenta con un cerino in mano.

«Tu, cosa fare?» gridò un soldato puntandole il fucile.

«Hannukka» sussurrò la piccola tremando.

«Cosa?» l'uomo le si avvicinò e posò la canna sul suo petto. «Cosa detto?»

Hannah si bruciò il dito, ma non se ne accorse; sussultava per il terrore.

«Anna, vieni, vieni piccola. Vieni Annucca!» le disse Maria tendendole la mano.

L'uomo si fece indietro di un passo e la piccola si mosse impercettibilmente verso Maria.

«Perché accende candele?» ringhiò il militare sul viso della bambina, puntando adesso il fucile su Maria. «Tu sporca ebrea».

«Cosa?» esclamò la mamma alzandosi in piedi, il fuoco negli occhi. «Diglielo, Anna, diglielo tu a questo soldato, cosa è il Natale, perché sembra proprio che non lo sappia».

Intanto gli altri due militari erano spariti, probabilmente di sopra. Io ero paralizzata dalla paura, ma vedere mia madre così decisa, così ferma, mi dava sicurezza. Lei si avvicinò alla piccola e le passò un braccio attorno alle spalle.

«Su, tesoro» la esortò dolcemente.

E allora la piccola prese fiato e cominciò a parlare: «Il Natale è la festa del Bambino Gesù, che è nato da Maria nella grotta di Betlemme. Per questo accendiamo le candele durante la novena. Il 24 dicembre andremo a messa e poi metteremo nel presepe la statuetta». Allora si avvicinò alla credenza e aprì un cassetto, da cui prese un minuscolo bambinello di terracotta, con le braccia aperte: «Eccolo!»

Se non avessi ascoltato questa tiritera ogni giorno, se non avessi sentito con le mie orecchie la voce della mamma che la faceva ripetere alla piccola "sorellina" tante volte finché la sapeva a memoria, avrei creduto che fosse tutta farina del suo sacco. Balbettava, Hannah, ma non come chi recita una poesia che non comprende, bensì come qualcuno spaventato, che tenta di spiegare.

A quel punto si avvicinò al presepe, portando il bambino di terracotta vicino alla capanna di legnetti e disse con gli oc-

chi lucidi di paura e commozione: «Lo metteremo qui, ma non adesso, non è ancora nato».

In quel momento i due tornarono da sopra, scuotendo la testa, una smorfia di disgusto sul volto inumano. Allora tutti i soldati uscirono senza una parola, lasciando la porta spalancata al freddo. Il giorno dopo sapemmo che avevano perquisito tutte le case e le cantine e le stalle. Nessuno scoprì mai cosa stavano cercando, ma noi temevamo si trattasse proprio di Hannah. In ogni caso, aveva superato la prova: non sarebbero più tornati.

Mio fratello Ferruccio richiuse la porta, dopo essersi assicurato che fossero andati via, poi rientrò in cucina. Hannah piangeva tra le braccia di Maria, io singhiozzavo abbracciata a Giacomo. La mamma era immobile, vicino alla finestra; il volto una maschera di ghiaccio.

«Qualcuno ha parlato» sibilò al buio oltre i vetri, e rimase così fino a che tutti noi non ci fummo calmati, poi salì nella stanza. Più tardi ci confessò di essere stata certa che i tedeschi avessero scoperto il libro in ebraico, che si aspettava altri soldati da un momento all'altro, più numerosi, più determinati a farci sparire con tanti altri. Ci disse che non sarebbe stata capace di restare immobile a guardare tutti noi portati via nel freddo e nel buio, che dentro di sé sentiva la forza di un orso che difende i cuccioli.

Invece il libro era ancora lì, sotto l'impiantito intonso di assi decrepite, sotto i pagliericci sventrati, i cassetti rovesciati, i nostri abiti dalle fodere scucite e le tasche tagliate. Allora cadde a terra in quella desolazione e pianse. La raggiungemmo di soppiatto e ci stringemmo a lei sul freddo pavimento, e lasciammo andare tutta la tensione e la folle paura in un pianto interminabile.

«Ferruccio, metti legna nella stufa, fa un freddo terribile qui dentro» disse finalmente la mamma dopo qualche minuto.

Poi ci cacciò tutti sotto e poco dopo arrivò anche lei, il volto pallido, ma sereno. Si avvicinò al focolare e guardò Hannah. «Dio sa tutto di noi, vede cose che noi non vediamo. E perdona ogni cosa, ricordatelo».

E allora estrasse da sotto la maglia il libro in pelle, lo fece toccare dalla bambina, pallida e tremante, e lo gettò nel fuoco, nelle fiamme alte e rosse ravvivate da Ferruccio.

Hannah guardò le fiamme senza espressione, poi continuò a fissare lo sportello chiuso, con lo sguardo vuoto. Lì dentro bruciava la sua storia, la sua famiglia, qualcosa per cui forse doveva vergognarsi, una colpa che doveva aver commesso senza accorgersene. Ci sarebbero voluti mesi, anni per comprendere che niente di tutta quella crudeltà subita poteva essere trasformato in colpa.

Restò con noi per tutto l'inverno, poi la guerra finì. Spuntò una coppia di zii da una grande città, vennero a prenderla con l'automobile; la donna aveva un cappello di pelliccia e l'uomo un orologio d'oro al polso. Hannah li conosceva bene e fu felice di vederli, ma non di partire con loro.

Appena fu loro possibile, andarono in America, da dove Hannah ci scrisse regolarmente, e da dove continua a farlo. Quando partì non aveva bagagli con sé, ma solo una minuscola borsa con una nostra fotografia e un quadernetto con i miei disegni. Sulla porta, mentre ci abbracciavamo tra le lacrime, le misi in mano una piccola statuetta di terracotta, un minuscolo bimbo con le braccia spalancate, quello stesso bimbetto sorridente che lei aveva tenuto nella sua manina tremante.

Sono passati più di settant'anni, da quei terribili momenti. Adesso la casetta in legno è qui, sul muschio polveroso del mio presepe; la statuetta di plastica della Madonna, con il velo dipinto di azzurro, e quella in legno grezzo di suo marito guardano teneramente una mangiatoia vuota.

Ma non c'è bisogno di mettere la statuetta di Gesù bambino: so che, dall'altro lato dell'oceano, a fianco delle nove candele, la poserà Hannah.

## Vicini di casa

Il signor Ernesto non era mai stato un tipo brillante; non andava a ballare, non giocava a tennis e non sapeva sciare; non era mai andato in crociera e non si era mai iscritto a nessun corso di fotografia. Ogni mattina della sua settimana era identica alle altre: si alzava alle sei e trenta, faceva una piccola colazione con latte, caffè e fette biscottate, si vestiva e andava in ufficio. Il sabato si alzava alle sei e trenta, faceva colazione con latte, caffè e fette biscottate, poi usciva a comprare il giornale, il pane, un paio di croissant e tutto l'occorrente per i pranzi e le cene della settimana. La domenica non puntava la sveglia, ma si alzava comunque alle sei e trenta, per poi restare in casa fino alle undici, quando usciva per una passeggiata e per comprare il giornale, con qualunque tempo ci fosse.

Abitava in un appartamento all'ultimo piano di un palazzo di semiperiferia, con un piccolo parco dall'altro lato della strada. Talvolta si sedeva alla finestra, dopo aver letto il giornale, e guardava la gente che passeggiava lungo i vialetti.

Nel condominio abitavano diverse persone che il signor Ernesto incrociava talvolta per le scale. In quel caso salutava educatamente, chinando la testa e sorridendo; poi proseguiva fino alla sua porta o all'uscita, soddisfatto per le sue relazioni sociali.